

Raccolta di racconti e scritti di Don Annunzio Gandolfi, resa disponibile da Attilio Gardini -

.....

Due occhi scout pieni di fantasia

Era impossibile entrare nella base del reparto scout Villanova 1 senza fermarsi, almeno un attimo, ad ammirare il magnifico disegno di Adriano Perone, che raffigurava un esploratore intento a costruire un ponte di corde.

Tutti conoscono i disegni di Adriano: sulle pagine delle riviste scout hanno fatto la storia e il costume dell'associazione per moltissimi anni.

Quello, posto in bella vista nell'ingresso, contornato da elementi araldici scout, era uno dei meglio riusciti e Adriano l'aveva donato a don Annunzio in ricordo di tante avventure associative vissute insieme.

Lo scout, raffigurato in equilibrio su un « ponte delle scimmie » in costruzione, alzava lo sguardo verso l'osservatore e con un largo sorriso sembrava volesse dire: « Vieni anche tu ad aiutarci! ».

Sul fondo le cime tormentate di alcune montagne e un cielo quasi infuocato contribuivano a creare un'atmosfera carica d'esotico e d'avventura.

Lorenzo, tutte le volte che entrava in sede, affascinato e quasi ossessionato da quell'impresa di pionieristica, si soffermava un attimo e pensava: "Debbo insistere coi capi perché mi diano quelle corde grosse che ci sono in magazzino e così potrò realizzare una bella impresa di squadriglia. Certo, occorre prima fare il progetto, scegliere il posto adatto, distribuire i compiti, allenarsi nelle legature... ma so tutto io...!".

Guarda un giorno, guarda l'altro, il desiderio diventava sempre più insistente, mentre il sorriso biricchino dello scout del disegno sembrava caricarsi ogni volta di maggiore provocazione.

« Ti decidi o no ad aiutarmi? Vorrei finalmente completare questo ponte ».

« Verrò, verrò, Ardito! ».

Dovete sapere che Lorenzo era entrato tanto in confidenza con lo scout del disegno da battezzarlo e chiamarlo ormai per nome, come un amico di vecchia data. Perché avesse poi scelto il nome Ardito lui solo potrebbe spiegarlo. Forse, possiamo immaginare noi, perché quello gli sembrava un progetto... « ardito ». Non corre molto ma è l'unica soluzione che sia riuscito a figurarmi.

Una sera, il nostro caposquadriglia rientrò a casa tardino, con lo stomaco un po' carico a causa di una ricca mangiata fatta dal terzo di squadriglia. Per preparare e provare il menù del campo estivo, gli squadriglieri avevano deciso di trovarsi una volta al mese nella casa di uno di loro, secondo un turno preciso che teneva conto degli eventuali compleanni in « zona ».

I consigli delle madri ospitanti avrebbero assicurato il successo dell'esperimento culinario.

Così la squadriglia si preparava ad affrontare con tranquillità le sfide di cucina, tanto importanti per la classifica finale.

Queste « cenette » erano, per la squadriglia, una tradizione ormai consolidata nel tempo; proprio per questo in reparto si mormorava che gli « aiuti » al campo estivo fossero disposti a fare la carte false pur di essere segnati come ospiti a pranzo da quei cuochi sperimentati.

Purtroppo (se così si può dire!) quelle esercitazioni casalinghe, con l'aggiunta di qualche rinforzo offerto dai genitori ospitanti, si rivelavano spesso un po' pesanti... per lo stomaco ma è anche vero che a quell'età si digerirebbero pure i chiodi.

Prima di rientrare a casa, Lorenzo era passato in sede per riportare il «Libro d'Oro» della squadriglia, su cui era stato segnato il menù di quella memorabile « mangiata », firmato da tutti i presenti. La storia è fatta anche di questi episodi, importanti per consolidare lo spirito di squadriglia.

Come il solito, entrando, Lorenzo aveva salutato l'amico Ardito, che sembrava sorridere con un certo sarcasmo:

« Invece di mangiare come maialetti fareste meglio a venire a lavorare con me, sul ponte...! ».

« Se non la smetterai di provocarmi, te la darò io una bella scossata al ponte, per farti cadere ».

Di lì a poco, invece, sul ponte si ritrovò anche lui, Lorenzo, in sogno. Ritornando, infatti, rapidamente a casa, era andato subito a letto, addormentandosi di pacca a metà della recita della preghiera dell'esploratore.

« Ehi, tu, non dormire, passami quella corda...! ».

« Che nodo debbo fare qui? ».

« Quella legatura è troppo distante... e poi stringi forte quel nodo, se vuoi che tenga ».

« Ma tu, Ardito, di che squadriglia sei? ».

« Dei Giaguari! ».

« Bel totem; ma i tuoi squadriglieri dove sono? ».

« Quelli? dormono ...! ».

« Bella coincidenza, ti pare? ».

Il dialogo proseguì ricco e cordiale durante tutto il lavoro poiché numerosissimi erano gli interessi che accomunavano i due ragazzi. Pareva che si conoscessero da moltissimo tempo e fossero in grande confidenza tra loro. Non ci meravigliamo perché tra scouts ciò è normale.

Grazie all'affiatamento subito raggiunto e alla tecnica che anche Lorenzo seppe dimostrare, il ponte fu completato al tramonto.

« Ora - disse Ardito - prima di mostrarlo ai capi, dovremo collaudarlo: forza, sali su e tieniti ben saldo ».

Lorenzo salì e Ardito cominciò a scuotere violentemente le funi.

Lorenzo dimenticò per un istante che in casi del genere occorre allargare il più possibile tra loro le due funi corrimano: un ultimo scossone gli fece perdere l'equilibrio e, poiché si era anche dimenticato d'inserire al suo posto il moschettone dell'imbracatura di sicurezza, precipitò si colpo verso terra da un'altezza di circa dieci metri, Vide tutto girargli attorno vorticosamente e sentì anche un senso di nausea.

Lanciò un forte urlo e... si svegliò.

Il cuore gli batteva fortemente, la nausea accompagnata da un po' di capogiro la sentiva ancora ma il ritrovarsi sano e salvo sul morbido materasso, invece che ammaccato sul duro terreno, lo tranquillizzò subito.

Tirò un sospiro e pensò: « Meno male che era solo un sogno! Però sarebbe bello costruire davvero un ponte del genere ».

Quanto alla tecnica era sicuro di riuscirci poiché in reparto era considerato quasi un fanatico della pionieristica e poi nel sogno aveva imparato alcune astuzie da Ardito e... a non sottovalutare le regole di sicurezza. Non era sicuro però che gli altri squadriglieri lo avrebbero seguito con altrettanto entusiasmo e sufficiente competenza. Qualche volta, quando c'era da lavorare, li trovava un po' demotivati. Di questo si era lamentato nel consiglio di squadriglia e anche in quello dei capisquadriglia.

« Quando c'è da mangiare e da far festa vengono tutti, se invece dobbiamo fabbricare qualcosa,

alcuni "svicolano" o procedono lentamente senza entusiasmo, lasciando spesso il lavoro a metà ».

Il capo aveva cercato di dargli una spiegazione: «È tutta colpa della civiltà dei consumi e del benessere: i ragazzi oggi sono abituati a trovare tutto fatto e senza fatica; non sanno usare le proprie mani per costruire qualcosa e poi hanno scarsa fantasia. Eppure B.-P. sostiene che l'abilità manuale dovrebbe essere uno dei quattro filoni fondamentali dei programmi scout per aiutare gli esploratori e le guide ad acquistare lo spirito e le capacità di far del bene al prossimo e per vivere felici».

Dopo questi pensieri, Lorenzo riuscì a riprendere sonno, non senza aver pensato che per vivere felici occorre anche usare convenientemente l'imbracatura di sicurezza.

Tutto finito qui?

Per niente!

Al mattino, mentre si lavava, sentì che il sapone gli bruciava le mani: guardò e vide sulla pelle dei segni, delle piccole vesciche, come se avesse veramente maneggiato delle corde per un pomeriggio intero. Ancor oggi Lorenzo conserva la cicatrice di una di quelle vesciche.

Spalmò sulle palme una pomata adatta e poi uscì rapidamente di casa, deciso a fare un passaggio in sede, prima di andare a scuola: gli era venuto in mente un certo pensierino...

Come aprì la porta d'ingresso, il sole illuminò il disegno di Perone, posto di fronte. Il ponte appariva ora terminato e ben fatto; di Ardito... nessuna traccia. Non c'era più sulle corde a lavorare: sparito, volatilizzato.

Quella che seguì non fu per Lorenzo una bella giornata di scuola: conoscendo gli antefatti si può ben capire.

La professoressa di geografia si meravigliò molto della sua distrazione poiché solitamente, da buon esploratore, era interessato a quella materia e a quanto altro riguardasse lo studio d'ambiente.

« Sarà la primavera - commentò tra sé, con sentimenti di comprensione - oppure si sarà innamorato... ».

Non poteva certo immaginare che si trattasse invece solo e unicamente di... un ponte di corde.

La sera stessa ci fu la riunione di squadriglia. Nessuno notò la sparizione dello scout raffigurato nel disegno dell'ingresso e anzi, quando Lorenzo cercò prudentemente di avviare un'indagine sull'argomento, quasi quasi lo presero per matto poiché neppure uno si ricordava di averlo mai visto.

Proprio così: sul ponte non c'era mai stato uno scout!

Lorenzo ricordò allora di aver letto su « Scouting per ragazzi » una frase di Baden-Powell, che suonava pressappoco così:

« Un vero scout sa vedere cose che agli altri passano inosservate... ».

Questo riferimento autorevole lo tranquillizzò e anche per noi può passare come spiegazione plausibile.

Non abbiamo sempre sostenuto che occorre saper guardare il mondo con occhi di fantasia e di poesia?

Annunzio Gandolfi (Esp. Progetti n. 75 - 1989)

NE HANNO PARLATO ANCHE « AIRONE » E « IL RESTO DEL CARLINO »

Lungo i fiumi di Villanova si aggira un animale misterioso. Non sarà il mostro di Loch Ness, tuttavia...

Isarchiaponi volanti

L'antefatto

Molti ricordano il famoso sketch televisivo di Walter Chiari sui «Sarchiaponi» e credono ancora che questo strano animale sia solo una pura invenzione del simpatico attore. Sbagliato!

I sarchiaponi esistono realmente e noi abbiamo saputo da fonti solitamente ben informate che l'ispirazione per la scenetta comica nacque da una notizia giornalistica.

Un famoso settimanale di quei tempi scrisse infatti che una coppia di misteriosi animali, catturata dopo lunghi appostamenti nel Sud America, era fuggita dalla gabbia, durante il trasferimento verso Bologna, ove era attesa, per esser studiata nella locale facoltà di zoologia dell'università, da un'equipe di scienziati guidata dal celebre professor Ghigi.

Poiché si trattava di una specie di animali molto rara, difficilissima da avvicinare e ancor più da catturare, il dispiacere per la perdita fu molto grande.

La cattura dei due esemplari, maschio e femmina, era avvenuta per pura fortuna ad opera d'indigeni espertissimi ma anche molto timorosi, poiché quegli animali godono di una cattiva reputazione per la loro cattiveria, per la loro mole e ancor più perché porterebbero disgrazia e sfortuna.

Non si ritenne quindi possibile riorganizzare una spedizione che tentasse una nuova cattura in America e si cercò solo di recuperare i due rarissimi esemplari, con alcune battute di caccia, senza successo, nella zona del fiume Idice, dove si erano - possiamo ben dirlo - volatilizzati.

Purtroppo nessuno aveva ancora pensato di fotografarli per cui di essi non rimase nemmeno l'immagine.

Passarono molti anni e i sarchiaponi furono quasi dimenticati, anche se qualcuno ogni tanto raccontava nel bar di aver udito delle grida agghiaccianti nel bosco o di aver intravisto degli strani animali nel folto della vegetazione.

Poiché in genere si trattava di cacciatori, abituati a spararle grosse, la discussione si concludeva inevitabilmente con una risata generale e l'interessato veniva pregato di cambiar argomento se desiderava salvare la propria reputazione.

Una prima indagine

Alcune di queste « chiacchiere » arrivarono anche alle orecchie dei Capi del Reparto Villanova 1°, sempre alla ricerca d'informazione sull'ambiente locale, utili per le esplorazioni degli Scouts.

Il reparto di Villanova frequenta spesso per le sue attività all'aperto la zona in cui il fiume Savena si unisce al fiume Idice, ricca di vegetazione.

L'esplorazione della natura è un'attività fondamentale per gli Scouts perché aiuta a comprendere il significato di tante cose e in particolare come la natura condiziona l'uomo e come l'uomo modifica la natura. Queste osservazioni insegnano a ragionare.

Luigi, il Capo degli Scouts, consigliò ai suoi Aiuti di fare una rapida indagine nei bar e negli esercizi locali, frequentati da cacciatori, per raccogliere più notizie possibile, senza trascurare

qualsiasi particolare anche bizzarro. Questi, indicati qui di seguito, i risultati.

Finché son giovani, i sarchiaponi volano ma invecchiando si appesantiscono e preferiscono correre; si muovono preferibilmente nelle ultime ore della notte e all'alba; se sono disturbati emettono un urlo spaventoso; sono molto sospettosi ed è quindi quasi impossibile avvicinarli; sarebbero molto più grandi di un grosso tacchino e di orrendo aspetto. Qualcuno afferma che in caso di fame arrivino anche a rovistare nelle discariche, nelle buche dei rifiuti e nelle dispense aperte dei Campi Scout. Sarebbero anche ghiottissimi del tonno in scatola. Sarà poi vero?

Il nome "Sarchiapone" (« *Sarchiapo orridus* » scientificamente) deriverebbe dai terribili unghioni dei loro piedi, che usano come micidiale arma di difesa. Le tracce di questi artigli sarebbero state rilevate chiarissime oltre che sul terreno anche su alcuni alberi di pioppo quasi completamente scortecciati. I guardiacaccia della zona, interrogati in proposito, si mantengono molto sul vago, evidentemente per non destare al larmismi.

Un urlo nella notte

L'anno scorso, durante un'uscita estiva sul fiume verso mezzanotte, quando gli Scouts si stavano addormentando in tenda tutti udirono chiaramente un urlo raccapricciante che poteva scatenare qualsiasi ipotesi fantastica. Quasi tutti si raggomitolarono ancor più nel saccoletto, chiudendo la lampo fino agli occhi, dopo aver controllato se a portata di mano c'era un'accetta o un coltello o un bastone, precedentemente predisposto a scopo di difesa. Le chiacchiere circolate negli ultimi giorni suggerivano chiaramente anche questa misura prudenziale.

Solo Silvano, uno degli Aiuti, uscì coraggiosamente dalla tenda, per controllare la situazione.

Era una notte di luna piena.

L'urlo non si ripeté e il Campo, dopo qualche tempo, piombò in un sonno profondo, tanto che il giorno successivo alcuni Scouts non seppero precisare se l'urlo lo avessero veramente sentito o soltanto sognato.

Arrivò in visita al Campo anche Sandro, un vecchio Scout, di media età, conosciuto per le sue attività veliche, automobilistiche e comunque avventurose, vissute in mezzo mondo. Anche il suo abbigliamento molto sportivo e la barba modello pirata avevano contribuito a creare nel Reparto un certo alone di fantasia e di mistero su di lui.

Con estremo interesse s'inserì nell'argomento del giorno, raccontando che durante la sua permanenza in Brasile, per la costruzione di una strada nella giungla amazzonica, aveva avuto occasione di vedere alcune ossa, e soprattutto gli artigli, di un sarchiapone giovane mangiato dagli indigeni. Anche la descrizione fatta da questi ultimi, secondo lui, sembrava corrispondere in gran parte alle notizie già conosciute dal Reparto.

L'atmosfera si arroventò e il Fuoco di Bivacco, più che nelle solite scenette, fu spontaneamente quasi tutto impegnato, in una discussione sui sarchiaponi e... sul coraggio necessario per affrontarli.

I più scettici sulla loro concreta esistenza non si dichiararono disponibili a partire per ricercarli.

Solo Massimo e Walter, rispettivamente Capo e Vice dei Cobra, parvero disposti all'impresa. Alcuni segreti motivi c'erano: qualcuno, infatti si era dichiarato disponibile a scommettere venti chili di angurie contro il loro coraggio e anche ad illustrare convenientemente alle Guide un eventuale rifiuto.

Due coraggiosi

I Capi pensarono che era opportuno battere il ferro finché era caldo e proposero un appostamento per la notte stessa. Al termine del Fuoco, dopo un'opportuna merenda

rinvigoritrice, i due ardimentosi sarebbero partiti per andare ad appostarsi nella zona da cui sembrava esser partito il grido.

Poncho, accetta, pila, binocoli, borraccia con liquido corroborante, macchina fotografica con flash, registratore, viso annerito col fondo di un tappo da sughero bruciato (secondo le ben note tecniche dei commandos): nulla mancava agli intrepidi. Il resto del Reparto era forse combattuto tra il compatimento e l'invidia; qualcuno per fare un po' lo spiritoso suggerì di completare l'equipaggiamento con un rotolo di carta per « usi speciali » (quella che si appende ai palloncini per misurare i piani di un palazzo, tanto per intenderci!).

Era una magnifica notte di luna e i nostri eroi raggiunsero in silenzio il luogo stabilito per porre un posto di osservazione, secondo le ben note regole suggerite dal trapperone nazionale Andrea Mercanti, che a Villanova è di casa. Si misero poi in postazione per attendere gli eventi. Il tempo passava e... la paura cresceva. Saranno stati i rumori del fiume, amplificati enormemente, parrà strano, dal silenzio della notte, oppure le ombre che la luna nel suo corso verso l'orizzonte, allungava e modificava continuamente, fatto sta che il cuore cominciò a battere più velocemente e a salire verso la gola, mentre un sudorino freddo scendeva invece lungo la schiena.

Verso l'alba cessò improvvisamente anche la brezza, stanca forse di aver orchestrato tanti rumori sospetti: un'atmosfera gravida di incognite calò allora gelatinosamente tutt'intorno, raggiungendo anche lo stomaco.

Quel po' di torpore, che fino a quel momento aveva tentato di appesantire le palpebre, fuggì via. C'era nell'aria una palpabile sensazione che qualcosa stesse per accadere da un momento all'altro.

Sarà svelato il mistero?

Laggiù, verso il confine tra il pratone e il bosco, dove i due Scouts avevano posto una scatoletta di tonno aperta come esca, qualcosa parve muoversi. Era un'entità certamente diversa dalle sagome d'ombra che la luna aveva via via gradatamente modificato fino a quel momento.

Massimo portò lentamente all'occhio il mirino della macchina fotografica, mentre Walter, munito di binocolo, si disponeva per dare l'eventuale segnale di scatto. Anche il registratore fu messo in movimento. A tutti e due gli Scouts parve di vedere contemporaneamente un punto luminoso, come un occhio fosforescente di gatto che riflettesse la luce.

« Eccolo », disse Walter, e Massimo premette istintivamente il pulsante di scatto della macchina fotografica. Il lampo del flash illuminò per un istante lo spiazzo ma non fu sufficiente per lasciar vedere alcunché. Un urlo mostruoso però si sentì chiaramente (anche se difficilmente descrivibile) e qualcosa attraversò velocemente il prato e poi parve alzarsi da terra con frastuono, forse uno sbatter d'ali.

I binocoli, avvicinando l'immagine, dettero a Walter la netta sensazione che quel qualcosa venisse troppo rapidamente verso di lui, per cui il nostro Scout istintivamente si alzò in piedi e si mise a correre disperatamente in direzione opposta, dopo aver gettato quanto aveva in mano verso l'apparizione, in gesto di difesa. Contemporaneamente anche Massimo fu preso dal vivo desiderio di gareggiare in velocità con il suo Vice. Fortunatamente si trascinò dietro la macchina fotografica, poiché era appesa al suo collo con la cinghietta.

I rami sferzavano il viso, i rovi graffiavano le gambe ma ciò nonostante i nostri due atleti batterono ampiamente il record olimpico sui quattrocento metri. Peccato non aver potuto cronometrare!

Si fermarono solo quando il paesaggio parve loro più familiare e prossimo al Campo. Si sedettero sulla sponda di un fossetto in attesa di riuscire a parlare. Quando il violento ansimare

finalmente calò, pensarono bene di concordare una versione dei fatti ufficiale, e, ovviamente, più coraggiosa e particolareggiata. Molti dubbi però furono sollevati dalla Comunità, a causa ovviamente delle gambe tutte graffiate e dei binocoli e dell'altro materiale sparso in un ampio raggio e recuperato nella mattinata, nel corso di un sopralluogo operato da tutto il Reparto.

I risultati...

Il registratore, chissà perché, fu trovato aperto: la cassetta era uscita e il nastro si era sparso sui cespugli come una stella filante di carnevale. Svaniva così una prima importantissima testimonianza.

Massimo fornì tuttavia, con ostentata tranquillità e sicurezza, una descrizione dettagliata dei fatti, promettendo di documentarli successivamente con la famosa foto scattata, che avrebbe dissipato tutti i dubbi.

Due giorni dopo, i due eroi, affidarono il prezioso rullino fotografico a un laboratorio di loro fiducia e aspettarono con ansia i risultati, ripromettendosi d'inviare la foto anche ad «Avventura» e ad «Airone».

Il risultato fu invece catastrofico: la foto, con tutte le caratteristiche di una doppia esposizione, mostrava solo l'immagine comprensibile e chiaramente visibile del viso della Giorgia, una Guida.

Il mistero fu subito chiarito, senza ovviamente ricorrere a pericolosi e azzardati accostamenti. La settimana precedente la squadriglia di Massimo era stata invitata a pranzo dalle Guide che campeggiavano nella stessa località. Il nostro Caposquadriglia, anche con un certo interesse, si era esibito nello scattare foto con la sua nuova macchina. Ultimato il rullino, lo aveva riarrotolato ma senza sostituirlo, dimenticandosi di farlo anche successivamente. Così aveva scattato la foto con una pellicola già impressionata.

Walter per un po' di tempo continuò a sostenere che dietro all'immagine della Giorgia si intravedeva anche quella del Sarchiapone ma nessun altro gli diede ragione, forse anche per non correre il rischio di perdere la simpatia delle fanciulle, alle quali non pareva né gradita né umoristica quella identificazione. Il mistero, dunque, permane tuttora e la caccia fotografica al sarchiapone può continuare lungo i fiumi Idice e Savena, accrescendo l'interesse dell'opinione pubblica per il parco fluviale di Castenaso.

Annunzio Gandolfi (Esp. Progetti n. 75 – 1989)

Le mani giunte

Il riparto Zolosa 1" ha tradizioni di buon vicinato con altri gruppi, anche se di associazioni diverse.

« Lo scout è fratello di ogni altro scout ... ».

Ci saranno delle differenze nelle uniformi, nei regolamenti, ma in definitiva lo spirito deve essere uguale in tutti, così come suggerisce B.-P.

La fraternità è un fondamento portante dell'educazione scout ed è motivo di fierezza per tutto il movimento. Fraternità vuol dire conoscenza, attività in comune, interscambio di esperienze ed anche nobili confronti.

Certamente non vuol dire reciproche scomuniche, che qualcuno potrebbe essere tentato di comminare.

Per gli scouts del Zolosa, che vivono in campagna, occasione di conoscenza e anche l'abbonamento ad altre riviste che non siano quelle della propria associazione e la loro esposizione in una vetrinetta a disposizione di tutti. Naturalmente è vietato portarle fuori dalla sede perché andrebbero disperse.

Un grande interesse destò qualche tempo addietro un articolo comparso su « Avventura » (AGESCI) e dedicato a don Giovanni Minzoni, grande figura di assistente scout, martire per lo scautismo.

Le Pantere in particolare scoprirono che Argenta, la parrocchia di don Minzoni, non distava più di settanta chilometri dalla sede e quindi era raggiungibile in bicicletta, in occasione di una uscita di squadriglia ben preparata.

Preparata vuol dire: progettata, attrezzata, motivata.

Per questo la squadriglia studiò l'itinerario e i punti d'appoggio, l'equipaggiamento e gli interrogativi a cui dare risposta in quella « esplorazione ».

Il progetto, prima di diventare operativo, fu presentato al capo reparto che lo approvò con note di lode e con l'impegno, da parte sua, di contattare il parroco di Argenta per ottenere l'opportuno appoggio logistico in loco.

Da notare anche lo studio che fu compiuto per attrezzare le biciclette con due borse, acquistate a Medicina in un grande magazzino di surplus militari ed opportunamente modificate ed adattate. Così fu eliminato lo zaino, che male si adatta con la posizione del corpo sulla bicicletta.

Il percorso non poneva problemi! poiché era tutto pianeggiante nella bassa bolognese. In fase di preparazione la squadriglia si documentò anche sui problemi agricoli e sociali della zona da attraversare. Non rimaneva infine che partire, osservare sui luoghi, scambiarsi le opinioni e fotografare.

Al loro arrivo ad Argenta, gli scouts furono coinvolti dal parroco in un pellegrinaggio vespertino, a piedi, verso il santuario della Celletta, situato in mezzo alla campagna. Quella fu un'occasione per fare anche alcune osservazioni sulla devozione popolare.

Al ritorno chiacchierano proficuamente con il parroco, rincresciuto di non avere gli scouts ad Argenta e preoccupato per la lentezza con cui procede il processo di beatificazione di don Minzoni.

«Dovrebbero essere gli scouts di tutta Italia a spingere, a sollecitare, a pregare!».

La squadriglia ricostruì sul luogo le fasi dell'aggressione a don Giovanni, poi si recò a pregare sulla sua tomba, all'interno del duomo.

Tre cose, in particolare, suscitarono l'interesse dei nostri scout:

Il giglio scout ASCI posto sulla tomba; il ricordo della visita e della preghiera di S.S. Giovanni Paolo II e una serie di fazzolettoni scout multicolori allineati su! sarcofago.

È tradizione che i gruppi in visita lascino il loro, come segno di partecipazione e di affetto, senza distinzione d'associazione.

Lo scautismo è uno.

«Le Pantere con una semplice cerimonia aggiunsero il fazzoletto del loro gruppo, recitando sull'attenti la Legge e la Preghiera scout.

La commozione era nel cuore di tutti e certamente quei ragazzi conserveranno, anche da adulti, il ricordo di quel momento « Sarebbe bello - disse il vice caposquadriglia - che ci fossero tutti i fazzolettoni d'Italia! ma come sistemarli? ».

«Niente paura - aggiunge il caposquadriglia - diffondiamo anche noi l'idea - e il parroco don Tulio, pieno com'è d'iniziativa, saprà risolvere il problema, forse con due grandi rastrelliere a fianco della tomba ».

« Sarebbe bello che anche i Gruppi lontani, impossibilitati a venire ad Argenta, spedissero il loro fazzolettone per posta » - aggiunse il quarto di squadriglia - non meno sveglio degli altri.

Nella mattinata di domenica, completate le ricerche e le osservazioni, la squadriglia si offrì di servire la S. Messa, come era solita fare nella sua parrocchia, poi prese la strada del ritorno, portando dietro il ricordo e le emozioni vissute.

« È stato un vero pellegrinaggio - disse il caposquadriglia - che abbiamo compiuto anche a nome di tutti gli scouts del mondo! ».

Beh, l'espressione poteva sembra un tantinello esagerata, ma certamente interpretava il sentimento delle Pantere che se ne tornavano a Zolosa con la sensazione di aver raggiunto qualcosa nel proprio patrimonio ideale.

Un temporale rallentò un po' la tabella oraria, che prevedeva l'incontro con Michele, il capo, e con i genitori, presso la chiesa di Villanova. Veramente era previsto anche un incontro con il sottoscritto per completare la riflessione su don Minzoni e il sacerdozio. Non rimaneva molto tempo: cercammo di occuparlo convenientemente con un dialogo veramente partecipato.

Era giunta intanto l'ora della funzione pomeridiana. Stavo per licenziare gli scouts quando essi si offrirono per il servizio liturgico. Non potevo certo rifiutare tale segno d'impegno, tanto più che in chiesa conserviamo un ritratto di don Giovanni e quindi il gesto poteva sembrare un completamento della missione e un ringraziamento a Don Minzoni per la missione compiuta in suo nome e certamente anche con il suo aiuto.

Ora tutta l'uscita è organicamente documentata e fa parte dell'archivio del gruppo a... perpetua memoria.

C'è un ultimo particolare che può sembra insignificante ma che per me ha grande valore.

Incrociando, In una delle vie del mio paese, un parrocchiano, sempre ben informato, noto per saper interpretare i desideri e i giudizi del «popolo», dopo il saluto mi disse: «Bravi gli scouts che hanno servito la funzione di ieri pomeriggio. Ha notato che tenevano le mani giunte ...?»

Io non avevo notato il particolare, ma certo l'osservazione del parrocchiano mi fece molto piacere.

Tra gli scouts circola infatti un modo di dire che suona così:

« Non basta fare le cose, occorre farle bene. Non basta farle bene, occorre farle al meglio ».

È questione di stile scout ed è sullo stile che ci si confronta cavallerescamente tra scout.

Annunzio Gandolfi (E.P. n. 137)

Acqua e cielo

Gli scout di Villanova sono famosi, oltre che per le loro attività « terrestri », anche per quelle « marine » e « fluviali ». Nel 1987 riuscirono a collegare Villanova col mare Adriatico, via acqua, discendendo in canoa il fiume Idice e il fiume Reno. È notorio il loro interesse per il parco fluviale dell'Idice, che forse si concretizzerà anche in una pubblicazione per ragazzi e chissà che non si possa, in quella occasione, conoscere qualcosa di più sui leggendari «sarchiaponi». Intanto leggete questa nuova avventura nel «Delta».

Le disposizioni del capo erano state perentorie: « Squadriglie Cobra e Pantere domattina sveglia alle ore 05.00; alle ore 05.46 ultime disposizioni per la partenza; alle ore 06.00 si « levano gli ormeggi ».

Alle ore 05.46 come stabilito, fu consegnata ai capi squadriglia una busta chiusa da aprire quando fossero arrivati al punto « TK 904667 ».

La condotta da tenere durante il trasferimento e il materiale occorrente erano già stati concordati in precedenza.

I capi squadriglia, con l'aiuto dei topografi - navigatori, non ebbero difficoltà a individuare la destinazione sulla carta topografica (sistema U.T.M.).

Se non sapete cos'è « il reticolato chilometrico nella proiezione conforme universale trasversa di Mercatore », eruditevi perché è fondamentale per fare « carriera scout ».

Alle ore 06.00 precise, dopo l'urlo di squadriglia, le sei canoe, equipaggi a bordo, cominciarono lentamente a muoversi lungo il canale verso la destinazione indicata.

A destra il sole, levatosi da poco, spezzava i suoi raggi contro la pineta. Due gazze vistose si alzarono in volo, quasi a voler aiutare i navigatori mattutini.

Attraversata la foce del «canale della Falce», gli scouts dovevano tenere come punto di riferimento a terra, per la prima parte della navigazione, i canneti palustri (localmente chiamati «bonnelli») invasi dalle acque marine, oltre i quali si scorgevano le chiome vistose dei lecci del bosco della Mesola e alcuni lucenti pioppi bianchi. Tra le canne svolazzavano cannareccine e tarabusini. Si udiva anche il canto dell'« usignolo di fiume » che nidifica tra gli arbusti.

Dall'altra parte, verso il mare, emergevano alcuni cordoni sabbiosi, gli « scanni », sui quali passeggiavano alcuni « fraticelli ». Facilmente individuabili per il loro capo nero, questi uccelli caratteristici delle spiagge del Delta padano si nutrono di piccoli pesci catturati in mare o nelle lagune retro-dunali con spettacolosi tuffi ad ali semichiuse.

La navigazione era prevista a distanza ravvicinata da terra e con ritmo lento per poter gustare il panorama con tranquillità.

Tutti gli scouts indossavano il giubbotto salvagente e il cappellino da navigazione.

Secondo i piani stabiliti il capo doveva raggiungere la flottiglia, con la barca a motore, prima che arrivasse all'altezza di Goro, mentre due aiuti, con le auto e un carrello, dovevano convergere nel pomeriggio sulla destinazione stabilita per recuperare canoe e navigatori. La flottiglia doveva procedere unita e i due capi squadriglia erano muniti di radio per poter comunicare, in caso di necessità, col campo.

Sarebbe interessante a questo punto riportare tutte le osservazioni natura fatte dagli scouts, ma lo spazio non ce lo permette. Arrivati alla meta stabilita, il paesello di Gorino Ferrarese, iniziò la seconda parte della missione, che prevedeva una raccolta, anche con l'aiuto del

registratore e della macchina fotografica, di alcuni aspetti originali e caratteristici della vita locale.

Le Pantere attaccarono discorso con un vecchio pescatore che, cappello di paglia in testa e pipetta di terra tra i denti, stava aggiustando la sua rete.

A prima vista sembrava un tipo disposto a chiacchierare e a raccontare molti particolari del suo lavoro e delle sue condizioni di vita.

Lorenzo, che riuscirebbe a parlare anche con una statua, attaccò senza preamboli discorso, toccando subito un tasto buono.

« Perché - chiese - su un remo di quella barca è verniciato in grande il numero dieci e sull'altro il numero sette? Nessun'altra barca ha dei numeri sui remi.

Il pescatore, che si chiamava Coriolano (in quelle zone come in Romagna hanno il gusto dei nomi strani o storici) forse si attendeva la domanda. Sul suo volto, scurito dal sole e tappezzato da una barba di almeno tre giorni, si disegnò un sorriso di compiacimento.

« Guarda - rispose a Lorenzo - come si chiama la barca ». Intanto si erano radunati, incuriositi, tutti gli altri scouts della squadriglia.

Sulla fiancata della barca era scritta in caratteri visibilissimi la parola *Fede*.

« Devi sapere - continuò Coriolano - che anche la barca di mio padre e quella di mio nonno avevano lo stesso nome. È una tradizione di famiglia, che purtroppo scomparirà con me perché mio figlio, invece di continuare la mia attività, ha cercato lavoro in un'officina meccanica di Ferrara. Il suo lavoro certamente sarà più sicuro e al coperto quando piove, ma dall'officina non si può rimirare il volo dell'airone rosso o del germano reale. A Ferrara il sole tramonta in incognito...».

Lorenzo intanto fremeva perché la soluzione tardava ad arrivare e il discorso di Coriolano stava girando al largo senza arrivare in porto. Il pescatore con passione stava raccogliendo sulla tavolozza del discorso tutti i colori per descrivere i paesaggi del Delta.

«Ma il sette e il dieci che cosa c'entrano con la *Fede*» riuscì a richiedere il nostro scout, approfittando di una pausa del discorso.

Coriolano accettò l'intervento:

« Se tu vogassi solo col numero dieci che cosa accadrebbe alla barca? ».

Lorenzo non ebbe esitazioni, tanto la soluzione pareva ovvia:

« La barca girerebbe in cerchio! ».

« Bravo! E se vogassi solo col sette? ».

« La barca girerebbe in cerchio nell'altro senso ».

« Bravo! E per navigare invece diritto che cosa occorre fare? ».

« Vogare con tutti e due i remi ».

«Bravo ancora. Ora indovina che relazione hanno quei due numeri con il nome della barca: *Fede*».

La domanda era troppo imprevista e Lorenzo, preso di contropiede, rimase a bocca aperta. In suo aiuto intervenne Diego, che parla sempre poco ma quando apre bocca lo fa con la competenza di un professore:

« Forse dieci vuoi dire Dieci Comandamenti? ».

« Bravissimo anche tu! ». Coriolano a questo punto riprese il timone del discorso e continuò: « Mio nonno diceva sempre che nella vita, se si vuoi arrivare in porto, occorre navigare con *Fede*.

La *Fede* ci sostiene come una barca e impedisce a noi di andare a fondo, ma per far avanzare la *Fede* occorre anche vogare con dei remi che si chiamano comandamenti e sacramenti (dieci gli

uni, sette gli altri).

I sacramenti senza i comandamenti non bastano e viceversa. Capito, ragazzi? ».

A questo punto, senza nemmeno attendere la risposta, Coriolano si tolse la pipetta di bocca e sputò per terra. Con l'altra mano alzò un po' il cappelluccio e si grattò la testa.

Tutti capirono che nel linguaggio mimico dei pescatori quei gesti volevano dire:

« Ve l'assicuro io: è così! Non c'è da discutere ».

Lorenzo con un certo timore reverenziale, abbastanza insolito in lui, ringraziò della spiegazione e della morale. Gli altri scouts fecero eco e si allontanarono parlando sotto voce, quasi non volessero farsi sentire.

Non è difficile immaginare che cosa dicessero: stavano decidendo concordemente di mettere quei numeri anche sui loro remi, tanto l'esempio era stato convincente.

Poi, col cuore tranquillo e la coscienza posto, decisero di andare a intervistare anche il ... gelataio.

Annunzio Gandolfi (E.P. n. 139)

Una finestra sull'avventura

La squadriglia Bisonti del V ... 1° aveva ricevuto un preciso « Ordine di missione » dal capo riparto, per un'uscita di due giorni, in piena stagione primaverile.

L'ordine parlava chiaro:

« Raggiungere, con l'autoservizio di linea (in partenza alle ore 16), la fermata prossima al chilometro 35 della strada provinciale ...;

percorrere a piedi ancora 200 metri in direzione sud, poi imboccare il viottolino (sentiero CS »! rosso) che scende a sinistra verso il bosco;

fermarsi entro il bosco nella prima radura ed aprire il dispaccio principale (A).

Equipaggiamento personale: codice 2.

Equipaggiamento di Sq.: codice Alfa.

Viveri: razioni Y e H.

Biglietti di andata e ritorno per la corriera: tariffa 3.

Lasciare sul palo della segnaletica CS21 rosso il contrassegno adesivo della squadriglia per indicarne il passaggio.

Tutto aveva funzionato perfettamente fino alla radura. I colori ed i profumi della primavera stimolavano un senso di euforia e di gioia, difficilmente sperimentabili fuori della vita scout e delle sue avventure in piena natura.

La squadriglia si sentiva perfettamente affiatata e capace di affrontare una missione impegnativa. Anche i più giovani non vedevano l'ora di dimostrare le loro capacità tecniche, acquisite ed affinate con impegno costante nelle attività degli ultimi mesi.

Il caposquadriglia con autorità piantò il guidone per terra, nel centro dello spiazzo ed estrasse dalla borsa della topografia il famoso dispaccio. Sembrava che anche le cime degli alberi circostanti si piegassero per seguire con curiosità i movimenti degli scouts.

Il plico conteneva una carta topografica con sottolineature a colori di alcuni percorsi; una tabella oraria per la giornata; l'indicazione del luogo ove cucinare e pernottare con i ripari di fortuna (poncho e telo-tenda personale); le osservazioni di topografia e della natura da compiere in quel pomeriggio e un altro plico da aprire alle ore 7 del mattino seguente.

Il tutto era completato da una riflessione da leggere insieme prima di dormire e naturalmente anche da una « busta soccorso » (con istruzioni in chiaro), da aprire solo in caso d'emergenza.

Per il momento tutto sembrava chiarissimo e semplice, per cui la squadriglia riprese il cammino con la convinzione non espressa, ma chiaramente percepibile, che « Adesso faremo vedere noi ai Capi che cosa sanno fare i Bisonti! ».

Tutto procedeva regolarmente, anche troppo, ma ...

Dopo un quarto d'ora il topografo avvertì che, secondo i suoi calcoli eseguiti sulla carta topografica, ormai il bosco doveva finire per lasciar posto ad un terreno scoperto.

Tutti avvertirono in quel momento un cambiamento d'atmosfera: era come se fossero entrati in un ambiente irreali, caratterizzato da uno strano chiarore, come se il bosco stesse veramente finendo, mentre gli alberi, al contrario, diventavano sempre più fitti e diversi dai precedenti. La diversa atmosfera la si percepiva chiaramente anche a fior di pelle, con un senso di disagio.

Anche la segnaletica del CAI era scomparsa da un po' di tempo.

Il sesto di squadriglia poi s'azzardò a dire seriamente di aver notato delle orme di bisonte. Naturalmente la battuta suscitò una grande ilarità, non molto gradita, a dire il vero, da chi l'aveva pronunciata: il « sesto », infatti, pur essendo giovanissimo, dedicava qualche ritaglio del suo tempo

alla raccolta di tracce e ad altre osservazioni naturali connesse, per cui si sentiva, e a ragione, un competente in materia.

L'atmosfera intanto sembrava caricarsi sempre più di elettricità. Mentre all'inizio l'attraversamento del bosco aveva suscitato entusiasmo, ora tutti non vedevano l'ora di uscire da quella situazione che, minuto dopo minuto appariva sempre più irreale.

Tutti affrettarono inconsapevolmente il passo finché laggiù, oltre gli alberi, finalmente scorsero un chiarore che annunciava davvero la fine del bosco. Gli ultimi metri furono percorsi quasi di corsa.

Usciti allo scoperto, gli scouts si sentirono come scaricati dalla tensione precedente e pervasi da una grande calma. Era come rientrare in se stessi dopo una prova estremamente impegnativa. Tuttavia il caposquadriglia, ancora con un certo timore, estrasse la carta topografica, l'osservò attentamente, poi, con comprensibile disagio, dichiarò di non esser in grado di riconoscere il paesaggio: tutto sembrava diverso, molto diverso.

Eppure lungo il tragitto precedente nessuno aveva notato un altro sentiero o un'altra deviazione possibile.

Il panorama ora visibile non sembrava che potesse collegarsi in qualche modo con quello lasciato all'entrata del bosco, meno di un'ora prima.

In lontananza si vedeva anche un fiume, che sulla carta topografica proprio non era segnato; inoltre le nozioni geografiche regionali studiate a scuola escludevano la sua esistenza.

Il secondo propose, secondo le regole, di mandare indietro due « volontari » per controllare il percorso compiuto. Nessuno si offrì e la proposta fu subito scartata, anche perché sembrava più prudente non separarsi. Insieme, tuttavia, tentarono di fare una breve ricognizione all'indietro, ma ben presto vi rinunciarono poiché nessuno riusciva più a riconoscere il bosco appena attraversato, sia pure in senso contrario.

L'euforia della partenza e la carica elettrica percepita nel bosco lasciarono posta ad un nervosismo diffuso e giustificato, per cui il caposquadriglia chiese a tutti di sistemarsi in cerchio, d'impugnare insieme il guidone e di lanciare l'urlo di squadriglia, come si era usi fare nei momenti difficili.

Ristabilita in qualche modo la calma, gli squadriglieri decisero di accamparsi al bordo del bosco e di dormire insieme, costruendo un riparto unico coi teli-tenda personali, uniti tra loro, come varie volte provato nelle riunioni di reparto.

Prima che scendesse il buio, il caposquadriglia e il vice, esplorarono con il binocolo tutto quanto era visibile all'intorno, ma non riuscirono a scoprire né una casa, né un traliccio, né altre costruzioni.

Non fu difficile procurare della legna secca per cucinare secondo le istruzioni. Il bosco era allo stato selvaggio e non vi erano segni di attività umana.

Data l'abbondanza di legna, qualcuno propose di mantenere acceso il fuoco tutta la notte per tenere lontani gli animali selvatici, come raccontato sulle pagine del « Giornale delle avventure e dei viaggi », stampato all'inizio del novecento e ritrovato rilevato tra i libri del nonno.

Il caposquadriglia decise per il no, onde evitare « altre presenze » e comunque le occasioni d'incendio. Le preghiere furono recitate molto sentitamente. Vi lascio immaginare come trascorse la notte. Alle prime luci dell'alba erano tutti in piedi e pronti a muoversi con sollecitudine, dopo aver dato una sistemata al terreno. Il solito sesto tentò di far notare che il cielo si era schiarito con anticipo sull'orario normale, ma nessuna fu in grado di rispondere e riprendere l'osservazione per mancanza di recenti esperienze sulle albe primaverili.

Il fiume sembrava la meta più ovvia per potersi meglio orientare.

Durante l'avvicinamento individuarono anche una sorgentina per rifornirsi d'acqua. Stranamente non appariva curata da mano d'uomo e il terreno circostante, impregnato d'acqua, era segnato da molte e diverse tracce d'animali selvatici, con grande gioia del « sesto », che poteva così confermare la sua osservazione messa in dubbio il pomeriggio precedente. Per procedere era necessario aprirsi la strada attraverso una bassa vegetazione che non mostrava segni di lavoro umano.

Come Iddio volle, arrivarono al fiume, che si rivelò più ampio di quanto era apparso da lontano e che non poteva certamente identificarsi con qualcuno dei torrenti che attraversano la provincia di Tutti conoscevano la geografia della propria regione e mai avevano sentito parlare di un fiume di quella portata.

« Comunque - disse il « terzo », altro elemento culturale della squadriglia - lungo i fiumi si sviluppano le attività umane e comunque i fiumi sono attraversati da ponti stradali, per cui non ci rimane che seguire il corso ».

A questo punto si riproponeva il problema perché occorreva decidere se risalire o discendere il corso d'acqua.

Scelsero con il sistema della paglia corta e della paglia lunga. Anche gli ebrei nell'A.T. ricorrevano qualche volta a questo sistema.

Le sponde sembravano incontaminate e per quanto tutti avessero intensificato la loro attenzione per scoprire qualcosa, proprio non si notavano costruzioni.

« Vuoi scommettere - disse il « terzo » - che siamo capitati in un Parco Nazionale? ».

« Ma qualche parco? - intervenne il caposquadriglia - nella nostra regione, così vicino a casa, non c'è nessun parco ... ».

« Ma neppure un fiume - riprese il « terzo » - eppure il fiume lo abbiamo davanti agli occhi e non abbiamo viaggiato in elicottero. Abbiamo camminato a piedi e non possiamo esserci allontanati tanti chilometri ... ».

« Allora, siamo capitati in territorio indiano - intervenne il « sesto », quello delle tracce di bisonte, che non aveva ancora tracciato bene nella sua fantasia il confine tra la realtà e l'immaginazione.

Altra risata, ma anche altra raggelata poiché, avendo nel mentre percorso un'ansa del fiume, era loro apparso proprio un accampamento indiano, mod. John Ford.

« Giù tutti - ordinò perentoriamente il caposquadriglia - e non fatevi vede re! ».

Sulla sponda opposta c'erano proprio i tepee, le donne che lavavano, i cani che scorazzavano, i cavalli nei recinti, i fuochi accesi e un totem.

« E ora che facciamo? - fu la domanda rivolta sottovoce da tutti al caposquadriglia, e con maggiore preoccupazione dal « terzo » ... che aveva una chioma alla moda, cioè un po' lunghetta.

« Ragazzi mostriamoci tranquilli e pacifici siamo ormai nel 2000, non ci sono più indiani pericolosi. Faranno parte di un circo. Andiamo a chiedere informazioni.

Comunque mettete le accette e i coltelli negli zaini, poi cerchiamo un gua do ».

Intanto la presenza degli scouts era stata notata anche dall'altra sponda e annunciata da un grande abbaiare dei cani.

Non tardarono a comparire sulla scena anche degli uomini con l'arco in mano.

Dobbiamo riconoscere che la squadriglia, forse per incoscienza o forse per imitare lo zio Zeb di tanti Western, ritrovò il suo spirito e si avviò compatta, guidone in testa, verso il suo destino nel campo indiano.

Forse fu quella tranquillità che li garantì presso gl'indiani o forse fu proprio la sagoma del

bisonte, disegnata in rosso sul guidone e stranamente rassomigliante ad alcune decorazioni riprodotte sulle terde indiane e sul totem. Qualcosa evidentemente univa gli scouts ai pellirosse di quella tribù. E poi si vedeva che i nostri erano sì dei ragazzi, ma anche abituati a presentarsi con un certo stile, che non so come si chiami in dialetto pellerossa, ma che certamente poteva esser motivo di fiducia anche presso quelle popolazioni nordamericane.

Intanto il campo indiano si era mobilitato e i nostri, guardando il fiume, si trovarono a dover passare tra due file d'indiani grandi e piccoli, maschi e femmine, tutti chiassosi.

Qualcuno rideva, qualche ragazzino faceva le linguacce ma nel complesso non pareva ci fosse un'atmosfera ostile; anche se non mancavano degli atteggiamenti di prudenza.

Finalmente arrivarono davanti al capo e ai suoi aiutanti, ben riconoscibili per gli ornamenti classici e per la riservatezza dei gesti. Il caposquadriglia sorridendo tentò di salutare in buon inglese senza ottenere però risposta. Il vice tentò allora con il francese ottenendo il medesimo risultato; sembrava che quei pellirosse non capissero l'inglese e il francese più ... del bolognese.

Allora il caposquadriglia ebbe un lampo d'ingegno e mise la mano destra sul cuore come aveva visto fare tante volte da John Wayne in simili circostanze.

Il capo rispose con ugual gesto e tutti capirono il significato pacifico e ospitale di tale saluto. Gli scouts notarono anche una particolare attenzione del capo rivolta al guidone o meglio al bisonte raffigurato, forse il vero lasciapassare.

Ai nostri ragazzi non era nemmeno sfuggito che l'abbigliamento e le attrezzature degli indiani non erano affatto moderni, anzi ... Non un fucile, né un mezzo di trasporto; le tende e i vestiti erano tutti di pelle, i tegami di coccio: sembrava di essere arretrati di qualche secolo.

E poi, come mai quei pellirosse non comprendevano l'inglese?

Era come se per loro il tempo si fosse fermato o che la civiltà non fosse mai giunta in quel territorio, fuori dalle carte topografiche e lontano nel tempo e dello spazio in cui sarebbe stato più logico trovarli.

Altrettanta e forse maggiore meraviglia destarono negli indiani le attrezzature, l'abbigliamento e l'equipaggiamento degli scouts: le accette, la sega, i coltelli, le pentole in alluminio, i teli tenda mimetici, le scarpe, le borracce, ecc.

Nessun interesse invece per gli orologi e le macchine fotografiche, apparentemente oggetti di uso sconosciuto. Per meglio comprendere provate ad immaginare come ci comporteremmo noi in presenza di un gruppo di ragazzini « marziani », capitati per caso in mezzo a noi, e come si comporterebbero loro.

Rotto l'indugio iniziale, gli scouts e gl'indiani riuscirono, a comprendersi nelle cose più semplici, usando prima qualche segno molto espressivo, poi qualche parola insegnata reciprocamente.

Ogni ragazzo fu assegnato ad una diversa famiglia, ad una diversa tenda e all'attenzione dei coetanei.

Più difficile fu l'adattarsi ai pasti secondo il menù pellerossa, ma occorre far buon viso, con la consapevolezza che gli ospiti dovevano esser alquanto permalosi (almeno secondo i libri letti a casa).

Il pomeriggio passò rapidamente, occupato dalla visita al campo: c'erano da vedere e da sperimentare le canoe di cortecchia di betulla, la lavorazione delle coperte di pelle di bisonte e d'orso, la confezione delle tuniche di daino e dei mocassini, ecc. ecc.

Gli scouts erano tanto fuori dal tempo da aver perso il senso della sua misura e così, senza

accorgersene, furono raggiunti dal tramonto. A quell'ora avrebbero dovuto già trovarsi sulla corriera del ritorno e invece erano ancora impegnati nello scambio di cortesie con i pellirosse. Accennarono un proposito di partenza, ma gli ospiti fecero conto di non capire e intanto preparavano evidentemente una festa serale. Anche lo stregone, con gesti significativi, cercò di spiegare che avrebbe indicato lui il momento adatto. Non certo quella sera, forse domani o anche il giorno successivo: occorreva avere il permesso delle stelle e del tempo...

* * *

Spostiamoci ora per andare su di un altro scenario: quello della sede scout, presso la quale erano in trepida attesa il capo ed alcuni genitori.

All'ora stabilita ovviamente la squadriglia non rientrò e nemmeno un'ora dopo o dopo due ore.

A quel punto scattò il piano d'emergenza per il recupero degli scouts: il capo e un genitore raggiunsero in auto la fermata della corriera e scesero per il viottolino, raccogliendo il segnale di passaggio, che non ritrovarono nei punti successivi stabiliti.

A mezzanotte partirono il capo clan ed alcuni rovers capaci.

Durante la notte non si trovarono tracce e neppure la mattina successiva, per cui si dovettero allertare anche i carabinieri e la Protezione Civile, che intervennero con un elicottero, ma anche loro senza alcun risultato.

Gli scouts non si trovavano, nessuno li aveva più visti dopo che erano scesi dalla corriera; sembravano spariti nel nulla: non uno, ma sette ragazzi!

Nessuna traccia fu rilevata sul terreno in cui avrebbero dovuto pernottare.

Immaginate come aumentava, ora dopo ora, l'ansia dei familiari, dei capi scout e dell'opinione pubblica, coinvolta ormai dai mezzi di comunicazione, che si erano impadroniti della vicenda. Il giorno successivo i servizi speciali erano nelle prime pagine della stampa nazionale e della TV, e si mise in moto una grande organizzazione di ricerca ma sempre con esito negativo e con progressivo aumento di preoccupazione. Non potevano esser spariti sette ragazzi in un territorio conosciuto e frequentato.

Il terzo giorno poi, mentre i nostri giovani erano impegnati con i loro coetanei pellirosse in un corso accelerato di usi, costumi e tecniche indiane, si mobilitò l'opinione pubblica mondiale, si riunì il Comitato Centrale scout e fu organizzata un'ulteriore battuta a tappeto nella zona interessata alla vicenda.

I Bisonti, a loro volta preoccupati, avevano sperimentato l'impossibilità di uscire dal territorio. Lo stregone intanto sorrideva e solo nel mattino del settimo giorno fece capire ai ragazzi che era giunto il momento di prepararsi e di lasciare il campo per ritornare a casa.

I saluti furono commoventi; gli scouts lasciarono in dono alcuni attrezzi, le pentole, due teli-tenda e qualche altro oggetto personale ed ebbero in cambio delle corna di bisonte decorate, delle collanine e qualche altro prodotto dell'artigianato indiano.

Furono accompagnati fino al bordo del bosco e qui diedero l'addio alla tribù, con la consapevolezza che non si sarebbero mai più rivisti.

Man mano che la squadriglia s'inoltrava di nuovo nel bosco, ma in direzione opposta all'andata, tutti riprovarono la sensazione come di piccole scariche elet-triche sulla pelle e poi, dopo un lampo nero, improvvisamente il paesaggio circostante ritornò ad apparire sempre più familiare e conosciuto. Senza difficoltà ulteriori arrivarono al famoso segnalino del CAI.

« Ragazzi, siamo ormai a casa! » - commentò il caposquadriglia con una dose di commozione.

Intanto sulla strada, all'altezza della fermata della corriera, un cronista televisivo, con ricchezza

di attrezzature, stava spiegando in diretta che le autorità avevano deciso di abbandonare le ricerche poiché in sei giorni non era stato possibile scoprire alcun indizio per risolvere quello che ormai era considerato « il mistero del duemila».

Il caposquadriglia capì subito la situazione e così comandò ai suoi uomini, appena risaliti sulla strada:

« Siamo Bisonti! si procede con stile e si canta l'inno di squadriglia ». Poi mise in testa le penne d'aquila avute in regalo.

E così il mondo intero assistette in diretta al ritorno di una vera squadriglia scout, che era stata « chissà dove ». Per qualche giorno il mistero rimase tale e quale. I nostri ragazzi furono interrogati anche separatamente da vari personaggi: poliziotti, cronisti, professoroni, genitori e capi scout.

La versione unanime era quella che era; nessuna contraddizione fu rilevata nei racconti degli scouts, ma pochissimi si dichiararono disposti a credere ai Bisonti, che furono anche minacciati di castighi per aver prolungato la loro uscita, con conseguenze... mondiali.

I genitori, visto che tutto era finito bene, dopo tanta angustia, decisero per il perdono.

Non furono presi in considerazione gli oggettini indiani, riportati dai ragazzi, che avrebbero potuto avvalorare il racconto. Furono considerati paccottiglia da banchetto per souvenir turistici. Non fu possibile mostrare delle fotografie, che pure erano state scattate dalla squadriglia nel campo indiano, perché qualcuno curioso, evidentemente un pellirossa che non ne conosceva l'uso, aveva aperto la macchina per vedere cosa c'era dentro. Così le pellicole si erano sciupate.

Fortunatamente intervenne sul caso anche il nostro Professore Fantasio Pomponazzi, del Centro Studi Baden-Powell e noto studioso del West.

Convinto che occorresse dare ai ragazzi riconoscimento della loro sincerità ed anche un premio per aver superato con coraggio e competenza una grande prova, si dedicò a risolvere autorevolmente il mistero. Scopri che su una rivista fantascientifica canadese, conosciuta come seria, era stata pubblicata una relazione di un noto professore bavarese, secondo il quale il vero problema del cambio di millennio non poteva essere quello del famoso « baco », ma quello di una finestra spazio-temporale che si sarebbe aperta e chiusa imprevedibilmente entro l'anno a causa di un piccolo errore astronomico nei difficili calcoli degli scienziati.

Evidentemente i nostri eroi erano capitati al posto giusto e nel momento giusto per entrare e uscire da quella finestra, che li aveva provvisoriamente trasferiti nel West del 17° secolo.

Ma come spiegarlo ai genitori e ai quadri associativi?

O forse tutto il racconto è uscito dalla fantasia di qualcuno che considera sempre lo Scautismo come una finestra per entrare nell'avventura!

Annunzio Gandolfi

È anche vero che in un piccolo museo etnografico di una cittadina del Wyoming sono conservate, fin dalla fine dell'ottocento, una pentola di alluminio ed un'accetta con marchi italiani del nostro tempo, ma ritrovati presso una piccola tribù indiana che li aveva in uso da tempo immemorabile. Nello stesso museo è in mostra una antica pelle di bisonte tagliata in forma quadrata e tinggiata con colori mimetici, simili a quelli dei teli-tenda mod. 29 del nostro esercito e usati anche dai Bisonti del V... 1.

Mah!?!

Annunzio Gandolfi (E.P. n. 134)

Il drago di Cracovia

Seguendo la direttrice che porta nel centro città si viene sorpresi dall'apparizione del castello del Wawel. La leggenda della fondazione della città narra che proprio in questo punto, sulla collina Krakus dominante una piccola ansa della Vistola, il leggendario Krak, principe e capo di una tribù slava, uccise con uno stratagemma il terribile DRAGO che imperversava nel villaggio poco distante. Tale villaggio si sviluppò successivamente nella città che conosciamo. Uscendo dal castello dalla parte che si affaccia sulla Vistola si scende nel piccolo parco alla base della collina dove si trova la grotta del leggendario DRAGO sconfitto da Krak. Il suo spirito continua a vivere grazie a una statua d'acciaio che emette una poderosa fiammata a intervalli regolari.

Simbolo di Cracovia è il DRAGO, smok: narra la leggenda che un DRAGO visse in una caverna sotto il castello del Wawel e che divorasse chiunque osasse avvicinarsi. Il re, per proteggere gli abitanti di Cracovia, promise in sposa sua figlia a chi fosse riuscito ad uccidere il DRAGO: tutti i cavalieri che provarono a sfidarlo finirono per essere sopraffatti, finché un calzolaio, privo di attitudini al combattimento, ma pieno di inventiva, ingannò il DRAGO dandogli in pasto una pecora piena di zolfo. Smok non si accorse dell'inganno e divorò la pecora, e quando se ne rese conto iniziò a bere l'acqua della Vistola per spegnere l'incendio che lo divorava, ma nemmeno tutta l'acqua del fiume bastò a salvarlo e lo stratagemma del calzolaio, di fatto, lo uccise.

Dal castello è possibile entrare nella caverna, dimora del DRAGO, ed, attraversandola, uscire sulle rive della Vistola, dove è stata costruita una statua in metallo che periodicamente getta fuoco dalle fauci.

Ovviamente molti disegnatori satirici hanno fatto di smok uno dei protagonisti delle proprie vignette, tra loro un disegnatore bravissimo, Mleczko, che non si è naturalmente limitato a rappresentare il DRAGO, ma ha un repertorio assai vasto ed interessante (<http://mleczko.onet.pl>)

Smok - Cartolina umoristica - Tre disegni di Mleczko

La leggenda racconta di un DRAGO che, vissuto nei paraggi del castello di Wawel, seminò il terrore tra gli abitanti (specialmente graziose giovani) e le greggi di Cracovia. Il principe regnante ordinò di servirgli una pecora imbottita di zolfo, il DRAGO la divorò in un solo boccone accorgendosi ben presto del bruciore provocato dallo zolfo acceso nello stomaco. Sceso al fiume bevve e bevve fino a scoppiare, regalando così ai cracoviani il più bello spettacolo di fuochi d'artificio mai visto. Happy end, la città fu salva e l'immagine del DRAGO è da allora il "logo" di Cracovia. Scendi sulla Vistola sotto al Wawel; lì, proprio di fronte alla sua caverna, si trova la statua in ferro del DRAGO e se aspetti qualche minuto vedrai che sputa fuoco realmente.

La leggenda della fondazione della città narra che proprio in questo punto, sulla collina Krakus dominante una piccola ansa della Vistola, il leggendario Krak, principe e capo di una tribù slava, uccise con uno stratagemma il terribile DRAGO che imperversava nel villaggio poco distante. Tale villaggio si sviluppò successivamente nella città che conosciamo.

Uscendo dal castello dalla parte che si affaccia sulla Vistola si scende nel piccolo parco alla base della collina dove si trova la grotta del leggendario DRAGO sconfitto da Krak. Il suo spirito continua a vivere grazie a una statua d'acciaio che emette una poderosa fiammata a intervalli regolari. Il più antico insediamento presente nella zona della odierna Cracovia fu realizzato sulla

collina di Wawel, e risale al 4° secolo. La leggenda attribuisce la fondazione della città ad un mitico re Krak, che la stabilì sopra una grotta occupata da un vorace DRAGO.

.....
 tempo fa, sulle rive del fiume Vistola, c'era una gran rupe che dominava la pianura. Nessuno ci andava mai, soprattutto verso sera, e se qualcuno ci passava accanto si faceva cento volte il segno della croce, perché quello era un luogo maledetto. Sulla rupe, infatti, viveva il più grosso DRAGO che si fosse mai visto, con zanne e unghie e scaglie grossissime, e una bocca immensa che sputava fiamme e inghiottiva buoi e cavalli come fossero confetti. Ma, quel che è peggio, il DRAGO di Wawel era anche ghiotto di carne umana, e andava pazzo per i bambini piccoli e grassi. Era colpa sua se nel paese regnava il terrore, e alla fine i contadini, disperati, decisero di chiedere aiuto al re Krakus, che viveva nel suo castello in cima a una collina insieme ai figli Krak e Lech, forti e coraggiosi. A sentir parlare di un DRAGO, Krakus e Krak si sentirono prudere le mani: quella era un'impresa per loro! Ma Lech non era d'accordo, e disse:

"È una pazzia rischiare la vita di un re e di un principe solo per salvare quattro contadini sporchi e paurosi! Io non vi accompagnerò, state sicuri!"

In fondo al cuore, però, sperava che il DRAGO si mangiasse sia il padre che il fratello, così lui sarebbe diventato re, con tanto di corona d'oro in testa.

Krakus e Kak, invece, decisero di montar subito a cavallo per sorprendere il DRAGO nella sua tana, e stavano già uscendo dal castello quando il loro capo falconiere, Skuba, li trattenne:

"Signori, dove andate? Non sapete che contro la corazza del DRAGO le lance si spezzano e le pietre rimbalzano, che la pece bollente gli scivola addosso senza bruciarlo, e che il suo alito di fuoco potrebbe arrostitirvi a mille metri di distanza? È impossibile ucciderlo con la forza, bisogna usare l'astuzia!"

"L'astuzia è un'arma che non mi piace" disse Krakus "io preferisco vedere in faccia i miei nemici."

"Ma non stai affrontando un bisonte selvaggio della prateria o un'altra bestia nobile, degna di lottare contro il re! Morirai sicuramente, se lo combatterai in campo aperto. Io, invece, ti consiglio di prendere un bel montone arrosto e di riempirgli la pancia di zolfo e pece. Lo lasceremo sotto la rupe, e quando il DRAGO lo inghiottirà, si ritroverà in pancia un intruglio infuocato che lo farà crepare."

Alla fine re e principe si convinsero, e Skuba preparò il montone. Poi tutti e tre cavalcarono verso Wawel, mentre già scendeva la sera. Appena arrivati, Krakus prese il montone e andò a posarlo sul sentiero ai piedi della rupe, e subito si vide il rosso delle fiamme: il DRAGO si era svegliato, e spalancava la bocca in un enorme sbadiglio. Allora i cavalli, impazziti di paura, fuggirono al galoppo trascinando con sé i cavalieri: ma Skuba rimase a terra, e i suoi padroni lo videro correre a nascondersi tra gli alberi. Quando arrivarono al castello, il re e suo figlio erano pesti e doloranti per la lunga corsa. Avrebbero voluto tornare indietro per cercare il falconiere, ma ormai era notte, e non poterono far nulla. Krakus e Krak sedevano tristemente davanti ai loro boccali di birra: sembrava proprio che la loro impresa fosse fallita, e il cattivo Lech li guardava con un mezzo sorriso. Era convinto che il popolo si sarebbe rivoltato contro un re così incapace, e che avrebbe scelto lui al suo posto.

Ma ecco, sotto le finestre del castello si sentirono grida e canzoni: "Viva Krakus, viva il principe Krak!". Erano i contadini che, portando in trionfo Skuba, si affollavano davanti al portone. Dunque il falconiere si era salvato! Skuba entrò nel salone, con gli abiti a brandelli ma pieno di gioia e, inginocchiandosi davanti al suo re, disse:

”Il DRAGO è morto! Dopo che i cavalli vi hanno trascinato via, io sono corso a nascondermi, e di lontano ho potuto vedere quel maledetto mostro che mandava giù il montone tutto intero. Ma sembrava che lo zolfo e la pece non facessero effetto, finché ... finché è sceso a bere l’acqua della Vistola. Il montone ripieno gli aveva fatto venire tanta sete che non riusciva più a smettere, e ha bevuto al punto che alla fine è scoppiato: dalla sua pancia l’acqua usciva a fiumi!

Fu così che il DRAGO di Wawel venne sconfitto, e i festeggiamenti andarono avanti tutta la notte (l’unico che ci rimase male fu Lech, naturalmente, ma lui non contava). E il giorno dopo Krakus decise di costruire, sulla rupe di Wawel, un castello fortificato, e di abbattere il bosco per fondare una città che si sarebbe chiamata Cracovia.

.....
Secondo un cronista medievale, Vincenzo Kacdlubek (inizio del XIII sec.), le origini di Cracovia sarebbero legate al mitico principe Krak le cui sorti si intrecciano con la leggenda del DRAGO di Cracovia che viveva in una caverna ai piedi della collina di Wawel. Proprio per commemorare il principe, che liberò il popolo dalla vorace bestia, il paese fu chiamato Krakow (Cracovia), mentre in onore al principe i sudditi innalzarono un tumulo monumentale detto la Collina di Krakus.

Campo

Il campo è la delizia, la parte gioiosa della vita di uno scout. “Vivere una vita non è attraversare un campo” Così nella poesia “Amleto” del dottor Zivago, il medico (di campo) e poeta, protagonista del grande romanzo di Boris Pasternak, a cui l'autore ha prestato i tratti della figura di Cristo (come era avvenuto ne L'idiota di Dostoevskij, per il principe Myskin), gli stessi prestatati al principe di Danimarca della poesia suddetta, raffigurato con l'icona di Cristo, colto in quel “campo” della sua azione umano - divina o Passione qual è l'orto degli Ulivi...

Vivere, infatti, non si riduce ad un semplice, elementare campare, a un tirare a campare. Né ad una scampagnata. È piuttosto un accamparsi sulla terra come su di un luogo di transito, di passaggio, effimero, in vista e in marcia verso l'eterno. Una “sosta nel deserto”, che in questa prospettiva già fiorisce, e fruttifica divenendo terra promessa, di latte e miele...

Un campo di forze - di quella forza moltiplicata dal Signore, che è il Signore stesso, come suggerisce quel celebre versetto del salmo 28: “Il Signore è la mia forza e il mio scudo”. Colui, in altre parole, che ci scampa da tutte le insidie che attraversano il campo della nostra vita, insediandosi in esso, piantandovi la sua tenda o tabernacolo: il sancta sanctorum, senza di cui le tende del nostro accampamento sarebbero prive di fondamento, oltre che di senso, invano innalzate dai loro “costruttori”, costruite sulla sabbia od acqua, esposte a tutte le intemperie, in balia di tutti gli elementi. Un campo non delle nostre sole forze umane, che farebbero solamente un'unione fisica, una “solidal catena” contro le minacce della natura o della sorte. Ma di quella forza divina che fa la comunione spirituale, formando il corpo mistico degli esseri, delle creature coscienti: gli incamminati lungo la via del Signore: la strada - route di una ricerca - avventura senza fine, che termina, “riposa” soltanto in Colui che l'ha iniziata, che ci ha iniziato al Cammino, facendoci diventare pellegrini (da per agros) o viandanti dell'essere. Cercatori, in altre parole, di quella “pepita d'oro” o perla che è il suo Regno, nascosta proprio in quel campo della nostra vita, per il cui possesso è detto nella nota parabola evangelica di dare via tutto o di darci totalmente, vendendo tutto ciò che abbiamo per investirlo nell'acquisto di quel tesoro in cui è il nostro cuore, che rappresenta l'essenziale della vita. L'essenziale davanti a cui si sono uniti quegli amici dell'universale (amici dell'universo in senso e con spirito creaturale francescano) che sono gli scout. (“Ci siamo uniti davanti all'essenziale” è uno splendido aforisma del grande poeta francese René Char, combattente contro quel nemico della nostra civiltà e cultura europea cristiana che fu il nazismo, scritto in quel campo di combattimento che fu il maquis: la macchia di questo cavaliere senza... macchia, campione della Resistenza contro quella ideologia pagana, antebraica e anticristiana...).

Nessuna parola ha una valenza così riccamente simbolica come campo, che è il fulcro del simbolismo scout. Disseminato di molteplici significati è il suo... campo semantico. Il vero, autentico, maturo scout (di quella “maturità che è tutto”, secondo il famoso detto dell'Amleto di Shakespeare) è non già quello che si limita a fare il campo, ma ambisce a essere - divenire lui stesso campo (campo di quella forza del Signore, di cui si è detto, vera forza... lavoro. Lavoro e preghiera, secondo l'aurea regola del padre e patrono dell'Europa: San Benedetto). Campo di quella “buona battaglia” qual è la vita, secondo il patrono dei Rovers San Paolo, perseverando nella quale si ottiene alla fine la corona di vittoria, una medaglia d'oro superolimpionica.

Premio di quella corsa o cammino che “a non tócce radure ci addurrà / dove mormori eterna l'acqua di giovinezza” (Montale), facendoci riposare su pascoli erbosi, per dirla ancora con il salmista: in quel campo o giardino di delizia e di gioia, coronamento del gioco e della vita

operosa dello scout.

E alla fine del campo, così come alla fine della nostra vita, volgendo un poco indietro, vale la pena di verificare che abbiamo lasciato dietro di noi nulla (nulla di sporco), i nostri ringraziamento per il Padrone (quello con la P maiuscola) ed un buon ricordo.

Attilio Gardini e Luigi Riceputi

.....

Go West!

Sono portato spesso a immaginare lo scoutismo come una grande carovana che viaggia verso una terra lontana e meravigliosa. Tutti debbono muoversi insieme, dividersi le responsabilità e le provviste, coltivare medesimi ideali e comuni speranze, aiutarsi a vicenda e incoraggiare chi vorrebbe interrompere il viaggio a causa della stanchezza e della sfiducia o solo per il miraggio di un riposo accanto a una fresca sorgente o all'ombra di un albero apparentemente amico.

Durante il viaggio altri si uniscono alla carovana che vedono passare, attirati forse dal fascino dell'avventura e di orizzonti lontani da conquistare oppure rispondendo all'invito di speranza che proviene sempre da chi cammina con entusiasmo verso una meta agognata.

Per comprendere il viaggio e la carovana non basta però guardare solo il futuro, occorre anche conoscere le ragioni della partenza e il passato di quel popolo che cammina. È un passato che forse ha fatto storia ed è stato ragione di vita per molti.

Se non si conosce il percorso già compiuto dalla carovana, sarà molto difficile comprendere fino in fondo le sue motivazioni e le sue tradizioni.

Per questo proponiamo oggi ai nostri lettori un testo classico, forse il primo dopo le opere di B.-P., sul «sistema delle squadriglie». Leggetelo col rispetto dovuto a un pezzo d'antiquariato ma anche con la sicurezza di trovare in esso qualcosa di quella saggezza che permette allo scoutismo di essere attuale oggi come lo fu settant'anni fa.

Nel ripulirlo dalla patina del tempo trattatelo con delicatezza ed esso vi apparirà in tutta la sua bellezza di piccola opera d'arte, meritevole di rispetto. Vi accorgete allora che le opere d'arte sono tali perché sanno esprimere una saggezza universale che supera i limiti del tempo.

Abbiamo pensato d'illustrare il testo con alcuni disegni anch'essi anziani ma ancora tanto seducenti nella loro semplicità.

Lo scoutismo è nato come una cosa semplice e pratica, da presentare in termini chiarissimi.

Annunzio Gandolfi

(da E.-P. n. 54, p. 32)

Chiacchierata al fuoco di bivacco

I ragazzi in età Esploratore hanno oggi interessi scarsi e molto banali. Sembra che siano privi di fantasia. La scuola media e la televisione li hanno appiattiti e resi poco sensibili agli stimoli ed alla originalità.

La loro dovrebbe essere un'età d'ideali e di fantasia. Come potrebbero altrimenti iniziare il loro progetto per il futuro?

La scuola media, nata per esser « vocazionale », è stata costretta ad arrendersi e a portare avanti con rassegnazione una massa amorfa d'individui, piazzati sul « quasi sufficiente » politico.

La televisione ha spiazzato il gusto della lettura e della conversazione.

Sandokan e zio Zeb televisivi sono uguali per tutti e lasciano ben poco spazio alla fantasia individuale, al contrario della lettura. Il ragazzo che legge il libro di Salgari è costretto infatti a svegliare la sua fantasia per immaginare la figura di Sandokan, e l'ambiente in cui si muove. Personaggi e scenario vengono interpretati e personalizzati dal lettore, che si trova così ad entrare nella loro avventura.

Potremmo fare un paragone con quanto accade ad un pittore che vede con occhi suoi un paesaggio e lo dipinge in modo certamente diverso da quanto farebbe un suo collega o da come lo ritrarrebbe la macchina fotografica.

Il ragazzo che si pone di fronte al televisore percepisce invece, senza fatica, un'immagine fotografica, che non richiede un'elaborazione personale.

Sandokan televisivo è dunque uguale per tutti, con la stessa espressione, lo stesso vestito, lo stesso panorama di contorno.

Il ragazzo assiste ma non entra in quel mondo fantastico. La sua immaginazione rimane a riposo e s'isterilisce. Anche i sentimenti hanno ben poco da spartire con tanti spettacoli televisivi. La televisione ha arricchito l'uomo di immagini fotografiche ma lo ha impoverito di fantasia. Il colpo finale viene poi dalla pubblicità, diretta ed indiretta, che cattura la intelligenza e l'imbalsama.

Lo scoutismo potrebbe essere un antidoto se sapesse parlare ancora al cuore ed alla fantasia, riscoprendo la sua vocazione.

Forse occorrerebbe un « restauro » che togliesse certe patine grigie ed eliminasse lo smog anticulturale. Bisognerebbe riportare al sole il gusto della « cultura scout » ossia una conoscenza approfondita della tecnica, del gioco, dell'espressione, del sistema delle squadriglie, della storia scout e dei suoi personaggi, tanto per fare alcuni esempi.

Riscopriamo il gioco avventuroso e il gusto dell'esplorazione di ambienti. Scopriamo finalmente le leggi di questa natura sempre fedele ai suoi ritmi e mutevole nei suoi spettacoli.

Aiutiamo il ragazzo e la ragazza a scoprire la realtà con cui devono misurarsi, sapendola vedere con occhi di poeta e di artista, interpretandola cioè con gioia, ottimismo, gusto del bello e dello sforzo.

Educhiamo i ragazzi alla fantasia. I mezzi che lo scoutismo offre sono tanti ed originali: occorre però che siano usati dai capi con professionalità e... con fantasia.

Ma torniamo alla fantasia dei ragazzi. Tra i tanti mezzi per educarla si potrebbero ripescare il racconto e la lettura al fuoco di bivacco.

* Avanzando cautamente nella notte senza luna, Rafael Rodriguez svoltò dietro la casa. Erano le 21,30. S'aspettava di incontrare una quarantina di fuggiaschi. Dietro il fienile, invece, ne trovò 85. "Alcuni di voi non li conosco - disse alla piccola folla silenziosa - ma spero che tutti abbiate del coraggio. Ci vorrà una marcia di sei ore per arrivare al mare. Dovrete frazionarvi in piccoli gruppi

e seguire in assoluto silenzio la guida, lo chiuderò la marcia. Ora nessuno può più tirarsi indietro. Sparerò contro chiunque tentasse di farlo. E' l'unico modo per proteggerci tutti". La guida s'incamminò decisa tra gli alberi... ».

Ogni località ha le sue leggende, le sue tradizioni e le sue storie. Oggi c'è il gusto della loro riscoperta. Perché non utilizzare questo materiale al fuoco di bivacco, anche per stimolare i ragazzi a meglio comprendere l'ambiente in cui campeggiano e a sapersi inserire in esso?

Lo scautismo internazionale, italiano e locale, ha una sua storia e i suoi personaggi. Perché non rievocare queste notizie, tanto utili anche per suscitare un certo orgoglio di appartenere al movimento e per presentare degli esempi? Ci sono poi personaggi del mondo dell'avventura o del servizio che potrebbero esser « raccontati ». Basterebbe prendere in mano i fascicoli della collana « eroi » dell'Elle di Ci. per rendersene conto.

Anche le ricorrenze storiche possono suggerire dei temi.

Quest'anno, per esempio, il campo potrebbe essere una bella occasione per raccontare la vita di S. Francesco e quella di Baden-Powell.

E, tanto per rinfrescarci le idee, perché non proviamo a riprendere in mano quel libro che si chiama « Scautismo per ragazzi ». Il nostro caro vecchietto lo ha diviso - guarda caso - in « chiacchierate al fuoco di bivacco », infiocchettandolo di episodi e personaggi che stimolano l'interesse e la fantasia.

Il capo deve essere anche un « mago » del racconto.

* * *

Segnaliamo, a chi vuole farsi qualche idea dei filoni ai quali attingere, i seguenti libri oggi in normale commercio:

Fabrizi Editori: «Il libro delle leggende ».

Lito Editrice: | 80 leggende e racconti attorno al mondo ».

Elle di Ci: Collana « Un'avventura per ogni giorno » - Collana « Uomini per tutti i continenti » - Collana « Eroi » - Collana « Campioni » - Collana « Pionieri ».

S.E.I.: E. Biagi « I nuovi rivoluzionari » - T. Bosco « I tempi che scottano » - E. Biagi « Testimone del tempo » - R. Costa « Perché ho scelto questo mestiere » - A. Todisco « Animali addio » - F.M. Quilici «Esploratori e esplorazioni » - E. Biagi « Dai nostri inviati in questo secolo » - T. Bosco « Terra pianeta che sanguina ».

Annunzio Gandolfi - (da E.-P. n. 39-40, p.169)

La campana della Bastiglia

Certamente tutti avrete sentito parlare della Bastiglia e della sua distruzione, avvenuta a furore di popolo il 14 luglio 1789. Nessuno però potrebbe immaginare che quell'episodio, lontano da noi quasi due secoli, abbia un qualche legame con una storia scout, una storia che sembra una leggenda, anche se inizia solo poco più di trenta anni fa, subito prima della Seconda Guerra Mondiale.

In quel tempo nello scautismo si parlava molto di cavalieri, di imprese cavalleresche ed ogni scout, in fondo in fondo, si sentiva, sia pure simbolicamente, rivestito di una corazza e di un cimiero e pronto a lanciarsi in aiuto dei deboli e dei bisognosi. Perfino le decorazioni delle sedi scout erano intonate allo stile dei castelli medioevali e le cerimonie erano tutte ispirate a rituali cavallereschi.

Evidentemente, se questo era lo spirito, la B.A. non poteva non essere uno dei cardini fondamentali dello stile e delle attività scout.

Mentre in Italia, ove lo scautismo era proibito, i ragazzi si addestravano con il moschetto «balilla», nelle altre nazioni e in Francia particolarmente gli scouts cercavano di rivivere le belle gesta dei cavalieri della Tavola Rotonda e dei Paladini. La fantasia sognava scalpiti di cavalli e orifiamma al vento ma nelle attività si sapeva poi scendere al pratico, e realizzare qualcosa di concreto, secondo quel nobile spirito di altruismo e generosità.

«Che buona azione potrei fare? — pensò Michel — il Capo è un po' che ne parla ed io non sono ancora riuscito a trovarne una consistente!». Mentre stava così pensando, con il naso schiacciato contro il vetro della finestra, sulla strada passo, con un'andatura frettolosa, una suora di San Vincenzo. I rossi riflessi di un tramonto ottobrino si dipingevano sull'ala bianca del suo ondeggiante cappellone a vela. L'attenzione di Michel non fu colpita da quel passaggio rapido ma l'immagine forse entro ugualmente nel gioco della sua fantasia, tanto è vero che di lì a poco il nostro scout riuscì a sfoderare una magnifica idea: le suore dell'ospedale avrebbero potuto suggerirgli una soluzione al suo problema e quindi domani sarebbe andato a trovarle.

Suor Domitilla in particolare, avendolo preparato qualche anno prima alla Santa Comunione, nutriva per lui una simpatia quasi materna, accresciuta dalla soddisfazione di vedere quel ragazzino perseverare, per mezzo della vita scout, nella via del bene. Tanto bastava per rallegrare quella buona suora, soprattutto dopo il suo trasferimento come Superiora all'ospedale, ambiente certamente di minor soddisfazione per una suora abituata a stare in mezzo ai bambini.

Michel era un ragazzo sereno e quindi gli bastò quella brillante idea per mettersi il cuore in pace; mise in pace anche lo stomaco con un abbondante panino spalmato di marmellata e scese in cortile, tranquillo e beato, per sgranchirsi le gambe con gli amici. Ad ogni giorno la sua preoccupazione: quella odierna era già stata superata, i compiti inoltre erano terminati e quindi c'erano tutte le ragioni per giocare serenamente.

Il giorno successivo, puntuale come l'appetito di un ragazzo della sua età, Michel andò a parlare con Suor Domitilla. Per uno strano processo di intuizione, che in un ragazzo desideroso di fare il bene funziona come un radar, la direzione scelta da Michel si rivelò quella giusta.

Nell'ospedale era degente un ragazzo destinato a rimanere ricoverato alcuni mesi per una lunga cura. La sua famiglia abitava lontano, in campagna, e poteva permettersi solo rare

visite a quel figliolo. L'offerta di assistenza di Michel fu accolta - lo potete ben immaginare - come una vera manna del cielo e diede inizio ad una simpatica amicizia che doveva continuare nel tempo.

Regolare come un pompiere, due volte alla settimana Michel si recava a trovare il suo amico René, per fargli compagnia, per raccontargli le sue avventure scolastiche e scouts e per portargli libri e giornaletti. Poi i mesi passarono e René, rimesso in sesto, ritornò a casa. I due ragazzi mantennero viva la loro amicizia, soprattutto con una frequente corrispondenza, finché i tragici eventi bellici sconvolsero la Francia facendo loro perdere i contatti.

Passò finalmente anche la guerra, passarono altri anni e i due amici, diventati adulti, si erano ormai affermati nella vita, ognuno nella propria professione: René come agricoltore e Michel come studioso di storia.

Fu proprio quest'ultimo particolare che permise ai due di ritrovarsi. Il nome di Michel comparve, infatti, su un giornale a proposito di certi studi e ciò permise a René di rintracciarlo dopo tanti anni.

Anzi, proprio quell'articolo gli suggerì l'idea di un regalo. Durante il periodo bellico, vuotando una vecchia soffitta per cercare del cuoio utile a riparare le scarpe, aveva scoperto una vecchia campana, capitata là chissà come e chissà quanti anni prima. Certamente doveva essere un oggetto storico e quindi chi meglio di Michel avrebbe potuto apprezzarlo? Michel si vide dunque recapitare, a nome dell'amico, una grossa cassa contenente quella grossa campana e immaginate quale fu il suo stupore nello scoprire, leggendo le scritte in rilievo sul bronzo, che si trattava proprio della campana dell'orologio della Bastiglia. Dalla distruzione di quella fortezza si salvò ben poco e pochi quindi sono i cimeli storici che la ricordano, eppure quella campana dopo aver scandito le lunghe ore dei carcerati e le ultime ore dei condannati a morte era sfuggita alla distruzione ed era arrivata, chissà come, fin laggiù in quella soffitta di campagna. Ora solo un caso fortuito aveva permesso il suo ritrovamento: la Buona Azione di uno scout e i suoi successivi studi proprio su quel turbinoso periodo storico della Francia.

Un altro, quasi certamente, non avrebbe potuto individuare in quella campana un cimelio tanto importante.

Dice un vecchio adagio popolare: « Da cosa nasce cosa! ».

Noi potremmo concludere dicendo: « Chi sa che cosa può nascere anche da una semplice B.A. di un ragazzino scout di buona volontà? ». Proprio per questo mi auguro che non si abbia a perdere la sana abitudine della buona azione, così caratteristica e simpatica tra gli scouts. Un grande albero nasce sempre da un piccolo seme!

A Bracciano, nel terreno del Campo Scuola Nazionale ASCI, proprio quest'anno, in ricordo della B.A. di Michel abbiamo montato una campana. L'abbiamo sistemata sul monumento che ricorda una grande B.A. compiuta dagli scouts a Longarone, subito dopo la tragedia del Vajont. Durante i campiscuola, ogni mattina la campana suonerà per ricordare le buone azioni che in quel giorno gli scouts di buona volontà di tutta Italia compiranno generosamente per essere degni del nome e del distintivo che portano. Suonerà certamente anche per la tua buona azione!

Don Annunzio - (Da L'Esploratore, n. 12, Dicembre 1970, pp. 32-32)

La leggenda del Vajont

Sono passati ormai più di 9 anni da quando, in una terribile notte autunnale, un'immensa ondata d'acqua, uscita dalla diga del Vajont nel Bellunese, spazzò via quasi completamente la cittadina di Longarone.

Gli scouts di varie regioni di Italia, poche ore dopo la sciagura erano sul posto, per collaborare all'opera di soccorso e di pietosa ricerca delle salme.

Arrivarono con le loro tende ed il loro equipaggiamento perché in simili circostanze è fondamentale essere autonomi.

Quasi tutti i soccorsi erano diretti a Longarone; gli scouts si fermarono invece più a valle dove non c'era quasi nessuno e grande invece era la necessità d'intervento, soprattutto per il recupero delle salme trasportate dalle acque del Piave.

Gli scouts si misero subito al lavoro, in collaborazione coi sindaci, con qualche vigile del fuoco e qualche altro volontario. Non si trattava solo di recuperare le salme, spesso irriconoscibili, ma anche di ricomporle, vestirle e sistemarle in sacchi di plastica e nelle bare. Poi iniziò la triste processione dei parenti, addolorati, sconvolti, che cercavano i resti dei loro cari. Era necessario accoglierli, in qualunque ora del giorno e della notte, specialmente nel cimitero di Cadola, accompagnarli tra le bare, aprirle per facilitare la ricerca, consolarli.

Per la sepoltura dei morti le autorità decisero di costruire un grande cimitero a Fortogna. Le scavatrici si misero subito all'opera ma mancavano gli uomini per la sistemazione delle bare. Arrivarono allora gli scouts a dare il cambio agli unici quattro stradini comunali che non ne potevano più dalla stanchezza.

Forse più della metà del lavoro di Fortogna lo compirono gli scouts: scaricarono le bare dai camion, le sistemarono nelle fosse, le riaprirono più volte per permettere ai parenti angosciati un eventuale riconoscimento, dotarono ogni tomba di una croce ed aiutarono i dipendenti comunali a compiere le formalità richieste.

A questo punto, ricordato il quadro generale di quella grande catastrofe nazionale, ha inizio la nostra storia che potremmo veramente definire «ai confini della realtà». Ecco perché nel titolo ho parlato di « Leggenda » del Vajont.

Un Clan di Rovers trevigiani era impegnato nella ricerca delle salme lungo il fiume ingombro di legname, proveniente dalle costruzioni demolite dall'acqua ed ora accavallato nel più spettrale dei modi.

A mezzogiorno il Capo invita a sospendere i lavori per una breve sosta ma poiché i rovers avevano ormai affrontato una catasta di legname formatasi lungo un'ansa del fiume, di comune accordo si decise di proseguire ancora un po' il lavoro, per terminare lo sgombrò e di rimandare di un'ora il pasto: una scatoletta di carne ed un po' di pane.

Fu proprio verso le tredici che sotto tutto il legname trovarono il corpicino di un bambino dall'apparente età di cinque sei anni. Certamente la catastrofe lo aveva raggiunto nel sonno e l'acqua lo aveva trasportato via così com'era.

Ora non gli rimaneva che una magliolina di lana rivoltata stranamente sul viso. Quando la rimisero a posto comparve un bel visino per nulla maltrattato dallo sbalottamento lungo il fiume, come purtroppo lo erano invece tutte le altre salme. Sembrava che continuasse il suo sonno tranquillo, per nulla disturbato da quanto era accaduto. I rovers raccolsero con cura religiosa il povero corpicino e lo trasportarono al cimitero di Fortogna, sperando di poter mettere un nome sulla sua croce. Lo rivestirono per bene ed attesero qualche giorno prima di

seppellirlo. Invano: nessuno si presentò per dargli una identità ed allora furono costretti a calarlo nella fossa ed a ricoprirlo di terra. Sembrava che seppellissero un soldato ignoto o un martire delle catacombe. Forse la sua famiglia era stata tutta distrutta: proprio per questo i rovers, pur abituati dalla tragica circostanza ad una confidenza con la morte, piansero come se stessero seppellendo uno di famiglia: un loro fratellino più giovane.

Quella notte stessa, il rover che lo aveva ritrovato per primo, se lo sognò pieno di vita in mezzo ad un bel prato. Nel sogno si avvicinò a lui e si mise gioiosamente a giocare come aveva fatto tante volte coi lupetti del suo Branco.

Dopo una bell'ora di salti e di corse il bambino lo salutò ma prima che la sua immagine sfumasse nelle nuvole del sogno, il nostro rover riuscì a domandargli: « Come ti chiami?... ».

« Arri vederci, oggi no ma in una prossima occasione, quando ci ritroveremo a giocare, te lo dirò... » promise il bambino, scuotendo i riccioli.

Al risveglio del mattino il rover raccontò il sogno e non ci fu difficoltà da parte di alcuno a spiegarlo ed a giustificarlo.

L'impressione, il sentimento, la fatica della giornata avevano ricreato quelle immagini in un alone di poesia, di sogno.

« Capita! Capita...! » fu il commento unanime.

Spiegazione più che ovvia per un sogno se esso non si fosse ripetuto esattamente la notte successiva.

In questa seconda occasione, al termine dei giochi, il bimbo mantenne la promessa: « Mi chiamo - disse - ... ».

Voi al posto dei puntini immaginate un nome ed un cognome tipicamente locali, che io per promessa fatta non posso ora rivelare.

Il rover — a suo dire — non aveva mai sentito prima d'allora quel cognome e quindi non poteva essergli riaffiorato da qualche angolo della memoria.

Nessuno dei suoi compagni ebbe questa volta la spiegazione facile, anzi nessuno si azzardò nemmeno a fare delle ricerche su quel cognome: quel bimbo si chiamava ormai così! Se malauguratamente si fosse scoperto che quel cognome non esisteva a Longarone si sarebbe disciolto nel nulla un sogno a cui tutti ormai con commozione davano credito.

Certo siamo ai confini della realtà poiché io, che non avevo gli scrupoli di quei rovers, le ricerche le ho fatte ed ho scoperto che un bimbo di quella età, con quel nome e quel cognome a Longarone c'era. Posso dire di più: la sua famiglia fu tutta distrutta dal cataclisma.

In un angolo del camposcuola scout di Bracciano, sotto un'immagine Mariana, posta a ricordo del servizio compiuto dagli scouts al Vajont, è fissata una piccola bicicletta tutta contorta, ritrovata dai rovers poco lontano dal corpicino di quel bambinello. A questo punto potremmo anche pensare che sia stata la sua.

Annunzio Gandolfi

La scomparsa di 001

Dal 15 settembre u.s. non si hanno più notizie di un aereo da turismo scomparso mentre sorvolava il monte Aconcagua nel Sud America. Purtroppo su quell'aereo era imbarcato anche il nostro « Baffo 001 », in compagnia di altri tre membri di una spedizione scientifica organizzata dalla Reale Società Geografica Britannica. Le spedizioni di soccorso sono riuscite ad individuare solo i resti di un'ala, che si presume appartenesse all'aereo scomparso. Dato il tempo trascorso e l'impervietà della zona in cui si sarebbe verificato il disastro, non si hanno più speranze di ritrovare dei superstiti. Anche le ricerche sono state abbandonate per evitare il pericolo di ulteriori perdite umane.

Con Angelo Gandolfi (possiamo finalmente rivelare il nome di «Baffo 001, cugino di don Annunzio) scompare una delle figure più discusse ma forse anche più simpatiche dello scautismo italiano. Continua a vivere il suo ricordo nelle pagine de l'Esploratore che lo ebbe prima direttore e poi collaboratore affezionato. Rimane vivo anche, tra quanti lo conobbero, il ricordo delle gesta avventurose della sua vita, che tutti hanno avuto occasione di trovare riassunte nel numero di Marzo di quest'anno. In tutto il mondo ci sono amici che lo rimpiangono. Ci hanno scritto per dichiarare il loro dispiacere per la disgrazia e l'ammirazione verso la figura dello scomparso anche coloro che egli fu costretto ad affrontare nei tempi difficili della guerra. Da più parti abbiamo ricevuto richieste di un suo ricordo e l'invito a farci promotori di una iniziativa per collocare una memoria di Lui sul Campo Scuola di Bracciano. Abbiamo accolto la proposta e giriamo a tutti i riparti l'invito a collaborare Ai primi Riparti (o singoli scouts) che c'inveranno un contributo di almeno mille lire (versandolo sul Conto Corrente Postale n. 1/4431 Commissariato Centrale ASCI Piazza P. Paoli, 18 Roma) daremo in ricordo, fino ad esaurimento, una taglia di « Baffo 001 ed una targhetta del S.I.S., che ovviamente perde ormai la ragione della sua esistenza.

Ragazzi! E' con le lacrime agli occhi che vi dico a nome anche di tutta la redazione:

E' SCOMPARSO BAFFO 001, MUORE IL S.I.S.! VIVA 001, VIVA IL S.I.S.!

Il Direttore

Il testamento di "Baffo 001"

In un cassetto del tavolo di comando del S.I.S. abbiamo ritrovato un servizio sul prossimo Jamboree che pubblicheremo in un prossimo numero, ed una lettera che invece riteniamo nostro dovere pubblicare subito. Eccola: Miei cari fratelli scouts,

ho il presentimento che da uno dei miei lunghi viaggi o da urta delle avventure, che ormai fanno parte della mia professione, non farò ritorno. Sono scampato fin ora a tanti pericoli ed ho affrontato tante peripezie ma verrà il momento in cui il Signore mi chiamerà. Quando leggerete questa lettera il mio presentimento si sarà avverato. Noti è un addio che ci diciamo ma un arrivederci, come tante volte abbiamo ripetuto cantando al termine di un campeggio. Infatti la grande comunità che abbiamo formato per tanti anni non può avere le ridotte dimensioni di questa terra (lasciatelo dire a me!) né i limiti del tempo. Negli ideali che insieme abbiamo cercato di vivere per nobilitare le nostre azioni c'è una ricchezza inesauribile e valutabile solo se si cerca di rapportarla su misure tendenti all'infinito.

Questa sensazione di eterno e di infinito l'abbiamo percepita tante volte, soprattutto al campo al termine di una preghiera o di fronte ad un maestoso panorama.

L'abbiamo provata anche di fronte allo sforzo di tanti nostri fratelli, impegnati a vivere una vita cristallina fatta di purezza e di altruismo.

Vi ringrazio tutti indistintamente per quanto mi avete donato con il vostro esempio, per i sentimenti che sono riuscito a scoprire sotto alle righe delle vostre lettere, per l'affetto che mi avete portato nonostante i miei difetti. Questi ultimi cercate di dimenticarli al più presto. Ricordatevi invece, mi raccomando, di rivolgere per me una preghierina a Gesù in modo che possa raggiungerlo presto. Quando sarò arrivato cercherò anch'io di fare qualcosa per voi, siatene certi. Lasciate fare a me...!

Sono commosso e perciò taglio corto, lasciando alla vostra immaginazione il resto. Ancora una volta abbiate tutta la mia simpatia, la mia stima ed il mio fraterno affetto.

Un particolare abbraccio a 002 (A. Perone) a 003, al direttore de L'Esploratore, a tutti i miei fidi agenti ed a mio cugino don Annunzio, che incarico di disporre, come meglio crede, del mio materiale, dei miei libri e del mio arsenale.

Miei prodi e cari amici, vi saluta per l'ultima volta il vostro

Baffo 001

Roma 1-4-1970.

P. S.

Vorrei darvi un ultimo consiglio.

Quand'ero ragazzo, ebbi un impareggiabile caposquadriglia. In seguito, durante le mie azioni di controspionaggio e di commandos potei ottenere la sua collaborazione tecnica, di una genialità più unica che rara, veramente favolosa e non spiegabile solo con le tre o quattro lauree che intanto aveva conseguito. Ora è sempre in movimento perché ha impegni scientifici in varie nazioni. Da ragazzo ogni tanto rimaneva con la testa tra le nuvole a pensare e credo che questa abitudine non sia riuscito a vincerla « diventando grande ». Ma forse non ci ha mai provato a combatterla, tanto provava piacere a progettare e a fantasticare.

Quasi a presagire il suo futuro, battezzandolo gli misero nome Fantasia, Fantasio Pomponazzi. Noi, fin da ragazzo, lo chiamavamo il Professore, con la Pi maiuscola, e professore (quale professore!) è diventato. Io ho sempre conservato una grande stima ed anche - debbo confessarlo - un po' di soggezione nei suoi confronti.

Ora, ecco il consiglio: cercate di rintracciarlo e di attivizzarlo per ottenere una collaborazione o almeno una consulenza per l'Esploratore. Sarebbe un bell'acquisto perché potrebbe dare un contributo originale alla rivista. Non lasciatevelo scappare e se dovesse servire il mio ricordo per catturarlo, servitevene pure. Auguri!

.....